

Oltre le righe del Learning Agreement: la resilienza burocratica e il valore delle competenze impreviste nella mobilità europea.

Il motto ufficiale del Programma Erasmus+, *"Erasmus+ arricchisce la vita, apre la mente"* (**Documento #1**), viene spesso associato a una immagine idealizzata: valigie pronte, mete da sogno e un percorso accademico lineare e coerente in una nuova università. Tuttavia, la realtà della mobilità internazionale è un ecosistema variabile e molto più complesso, in cui il valore formativo non si misura solo attraverso il successo dei piani di studio e di ciò che viene appreso, ma nasce, paradossalmente, proprio nel momento in cui tali piani si discostano dagli originali o falliscono. L'esperienza di mobilità internazionale si rivela, sotto questo punto di vista, non solo come un'opportunità per dare una spinta al proprio percorso accademico, e di vita, ma anche come un vero e proprio spazio di ridefinizione personale, resilienza e gestione dei problemi imprevisti.

Il punto di partenza di ogni percorso di mobilità è legato alla gestione dell'incertezza e al superamento dei confini della propria "comfort zone". Nella preparazione del mio imminente soggiorno presso l'Université Grenoble Alpes (UGA), da settembre a dicembre, ho sperimentato in prima persona il divario tra le aspettative ideali e le situazioni reali. Come nel mio caso il posizionamento nelle graduatorie di selezione e la disponibilità dei posti costringono spesso gli studenti a modificare i piani iniziali, accettando mete differenti da quelle desiderate. Eppure, proprio questo imprevisto permette la creazione delle condizioni per attivare una prima forma di adattabilità al cambiamento e pensiero critico, competenze che l'*ESNsurvey* (**Documento #3**) individua come fortemente valorizzate dagli studenti (rispettivamente al 67,46% e 50,01%). La scelta di Grenoble si è così trasformata in una riscoperta strategica: una città immersa nelle montagne, polo universitario di eccellenza scientifica e sede dell'ESRF (*European Synchrotron Radiation Facility*), scenario perfetto

per le mie ambizioni future nella comunicazione scientifica e istituzionale presso il CERN o il Parlamento Europeo.

Il primo vero test per le mie competenze trasversali è arrivato con la burocrazia per la stesura del *Learning Agreement*. Scontrarsi con vincoli di settore, incompatibilità di livello tra corsi triennali e magistrali e limitazioni nell'accesso a specifici insegnamenti può rappresentare una sfida e un forte stress per uno studente abituato a programmare il proprio percorso con standard di forte efficienza. In questo contesto, lo scambio di decine di e-mail non è stato un mero esercizio amministrativo, ma una palestra di comunicazione interculturale e assertiva. Come evidenziato dal World Economic Forum nel suo *Future of Jobs Report*, la capacità di navigare contesti ambigui e risolvere problemi complessi è la prima *soft skill* richiesta dal mercato del lavoro globale.

Durante un periodo di studio o tirocinio all'estero, infatti, a prescindere da quelle accademiche e linguistiche, si possono sviluppare competenze trasversali fondamentali come la capacità di negoziazione, l'autonomia decisionale in situazioni di forte stress, la tolleranza dell'ambiguità e la gestione del tempo.

Situazioni come questa possono richiedere una vera e propria soluzione creativa: davanti a una scelta forzatamente ristretta, si può optare per l'inserimento di corsi apparentemente distanti dal proprio *curriculum* personale, nella consapevolezza che tali insegnamenti favoriranno lo sviluppo di competenze trasversali inedite e imprevedute. Il sistema universitario francese, ad esempio, offre la possibilità di inserire nei piani di studio corsi sportivi accreditati (pari a 3 CFU); un'opportunità che permette di affiancare alle materie teoriche discipline fortemente radicate nel territorio ospitante. Questa scelta risponde perfettamente all'invito della *Erasmus Student Charter* (**Documento #2**) di massimizzare i benefici del periodo all'estero prendendo parte attiva alla società e al territorio locale. Sperimentare queste attività non rappresenta un semplice svago, ma si configura come uno

strumento di integrazione culturale e benessere personale, fondamentale in un paese di cui si voglia esplorare e comprendere appieno il tessuto sociale. Come sottolinea il saggio di Perez-Encinas, Gabriels e Ripmeester (**Documento #5**), l'impatto occupazionale della mobilità si realizza totalmente solo quando gli studenti sono capaci di "spacchettare" ciò che hanno acquisito, traducendo discipline apparentemente non lineari in indicatori di apertura mentale (74,76% nel **Documento #3**) e curiosità.

Questa trasversalità dimostra che la mobilità non è una prerogativa esclusiva delle carriere puramente STEM, ma agisce con forza anche sulle carriere miste e sulle *Humanities*. Venendo da percorsi accademici multidisciplinari le permanenze nelle sedi estere possono rappresentare occasioni inestimabili per integrare l'apprendimento formale con quello non formale. Per ovviare alle limitazioni del piano di studi, ci si può attivare sul campo affiancando i docenti, nel caso ci sia la possibilità, o proponendosi come tutor, oppure svolgendo ruoli non prettamente legati all'ambiente universitario ponendo così le basi per il proprio futuro, accademico (nel mio caso di dottorato) o lavorativo. Questa proattività incarna lo spirito della testimonianza di Ivalina sull'*Erasmus Generation Blog* (**Documento #6**): la consapevolezza che un titolo accademico da solo non basta, e che le competenze di *leadership* e organizzazione si sviluppano sul campo, in un ambiente ancora protetto ma stimolante.

La vera criticità della mobilità internazionale risiede, tuttavia, nella asimmetria del riconoscimento di queste competenze. Mentre gli strumenti formali come il *Learning Agreement*, il *Transcript of Records* o il *Diploma Supplement* (**Documento #2**) garantiscono la certificazione automatica dei crediti accademici, le competenze trasversali (proprio quelle più preziose per i datori di lavoro) rischiano di restare invisibili. I datori di lavoro esigono oggi "più prove" dell'esperienza globale (**Documento #5**). Per colmare questo divario, l'iniziativa della Commissione Europea *Union of Skills* (**Documento #4**), focalizzata sulla *skills*

portability initiative, rappresenta un passo avanti istituzionale fondamentale per permettere ai giovani di muoversi liberamente nel mercato unico senza perdere il valore del proprio bagaglio non formale.

Ciononostante, le istituzioni universitarie e le associazioni come ESN devono fare di più, specialmente nella fase del "ritorno" (**Documento #5**). È necessario strutturare dei servizi di *debriefing* e orientamento al rientro, che fungano da meccanismi di autoriflessione guidata. Università e aziende dovrebbero collaborare per creare dei "portfolio delle competenze sommerse", dove lo studente possa documentare non solo l'esame superato, ma *come* ha gestito la crisi di un alloggio, *come* ha negoziato la modifica di un corso o *come* ha applicato il pensiero critico in una squadra di lavoro multilingue e in un ambiente internazionale.

In conclusione la mobilità internazionale si rivela un'esperienza formativa che va ben oltre il semplice superamento degli esami accademici. Il valore reale di questo percorso risiede nella capacità degli studenti di confrontarsi con contesti complessi, trasformando gli ostacoli iniziali e le rigidità burocratiche in occasioni concrete di crescita personale e professionale. Quando il sistema universitario, il mondo del lavoro e le associazioni uniscono le forze per valorizzare non solo i crediti formali, ma anche il patrimonio di competenze trasversali che nascono dall'adattamento quotidiano, la mobilità diventa un vero e proprio pilastro per il futuro delle giovani generazioni. È proprio attraverso questa sintesi tra flessibilità e determinazione che si realizza appieno l'obiettivo europeo: formare cittadini consapevoli, pronti a navigare con successo e spirito critico le sfide della società globale.